malinconica dignità ch'è in esse. Anche queste pagine a lui dedicate da Edgardo Pasquetti, sanno di confidenza discreta, svelano quasi con riserbo, palpitano di ricordi venati da un antico affetto.

Ne sorte il ritratto d'un uomo schivo e pensoso dall'animo delicato. Nato a Venezia nel 1872, Cargnel frequentò l'Accademia sullo scorcio del secolo. Visse a pieno i sussulti romantici che, qui più che altrove, s'esaltavano in una pittura tutta umori cromatici e vibrazioni emozionali. Eppure, nonostante la filiazione culturale a quel mondo, egli rimase legato ad orizzonti di provincia, senza entrare nel ristretto gotha delle celebrità. Sebbene intriso delle suggestioni del tempo, Cargnel cercò nel suo fare artistico una vena autentica con sincerità d'accenti. Scaltritosi nella tecnica, tornava ogni volta dalla tavolozza delle sue sensazioni. Prediligeva la pittura *en plein air* e s'immergeva nella natura che, come una trappola d'oro catturava le sue percezioni. Scelse d'essere paesista, secondando la tradizione del vedutismo italico. Amava l'invèrno desolato, i monti, la poesia del quotidiano. Amava il tramonto, l'attimo quieto sulla china del giorno quando cresce il presagio del buio e la luce trascolora. Talvolta par ricreare sulla tela uno spazio d'attesa dove i sentimenti s'addensano tremuli finchè, all'occaso dei sentimenti, mutano in struggente elegia. Le sue opere migliori conservano questa intensa suggestione, son quadri — direbbe Mario Praz — con i quali si può vivere.

F. P.

TERESINA DEGAN, *Un edificio nella città. Il convento dei Domenicani di Pordenone,* G.E.A.P., Pordenone, 1985, pp. 98 con illustrazioni.

Così com'è vuoto e solitario il convento dei Domenicani, par sopravvivere a se stesso. Fino a qualche tempo fa poteva almeno rianimarsi con lo sciamare degli studenti che l'affollavano. Ora se ne sta immalinconito in un'aria d'abbandono circondato da anonime architetture.

Quest'opera di Teresina Degan ricostruisce la storia dell'edificio conventuale e della chiesa del Rosario che l'affiancava e che della quale oggi non resta traccia. L'autrice persegue intenti di stringatezza espositiva lassiando spazio ai documenti; molti dei quali inediti, perchè dice « la loro nuda verità risulta più eloquente di ogni commento ».

I lavori per la costruzione del monastero, iniziarono nell'agosto 1699 dopo contrastanti vicende che videro protagonisti i pochi Domenicani del Rosario. Costoro eran divenuti fin dal 1685 beneficiari d'una cospicua rendita: milleseicento ducati annui con l'obbligo di celebrare dieci messe al giorno e di erigere un monastero in terraferma; con tanta munificienza il nobile veneto Alvise Givardi volle assicurarsi un pezzetto di tranquilla eternità. Dopo varie peripezie giuridiche e la difficile scelta del luogo, la nostra città parve la sede ideale.

L'istanza presentata alla Comunità pordenonese nel 1691 venne accettata l'anno seguente nonostante la resistenza di una parte della cittadinanza. I lavori si protrassero a lungo e solo nel 1728 i Padri si trasferirono a Pordenone.

Il loro fu un apostolato dotto che l'impegnò « alla coltura delle anime, insegnando dottrina e scienze ».

Le ventate riformiste della seconda metà del secolo con il loro spiccato accento laico, non risparmiarono quest'Ordine.

La Repubblica veneta forzando il malcontento, mai sopito in alcuni pordenonesi, ordinò la chiusura del convento nel 1770. Da allora la sua fu una storia frammentaria. La presenza religiosa continuò per un altro ventennio, sia pure in tono minore con le monache Agostiniane. Le razzie napoleoniche del 1808 chiusero definitivamente questo capitolo. Nell'ottocento della Restaurazione fu edificio a caserma. « Al silenzio raccolto dei monaci... erano subentrati i rumori delle voci imperiose degli ufficiali ed il vocio dei militari provenienti dai più lontani angoli dell'impero austro-ungarico ».

Smessi i rigorosi palmi militari riacquistò l'uso civile divenendo sede scolastica e tribunale.

Oggi questa costruzione severa e sobria par condannata alla noncuranza e all'indifferenza.

F. P.

La cronaca si fa storia, mostra di giornali dal 1662 ai giorni nostri a cura del Circolo della Stampa di Pordenone. GEAP, Pordenone, 1986, pp. 66 con ill.

« I giornali hanno con la vita lo stesso rapporto che le cartomanti hanno con la metafisica » diceva Karl Kraus in un acido aforisma, che trasudava il sublime disprezzo dell'uomo di genio. Eppure nulla ha ostacolato la loro inarrestabile evolu-

zione. La tradizione s'è consolidata. La parola, sempre più sciolta ed insinuante, s'è data a rincorrer la realtà nei suoi sussulti irrequieti, nelle luci e nelle ombre, rendendo con pennellate vigorose il chiaroscuro dei fatti. Liberato sulla carta stampata il pensiero è divenuto opinione e circolando ampiamente ha riempito persino le menti asfittiche, da sempre desolatamente vuote.

Quella del giornalismo è stata una giovinezza vivace trascorsa nel clima arioso ed eccitante del Settecento; si coniugavan con brio, curioso intuito ed istinto, immaginazione e spirito polemico, e si faceva dell'esercizio della parola una palestra per l'intelligenza. Fu un momento di grazia. L'Ottocento incupì gli orizzonti chiudendoli nel rigore della censura politica. Poche voci si salvarono; quelle che vi riuscirono vissero come in una trincea.

Oggi le più effimere increspature del reale trovan spazio fra le pagine d'un giornale, ma la tradizione autentica pare spesso smagliata, sciatta, imbastardita in un culturame senza nerbo e sostanza che solletica mode fasulle e crea miti d'argilla. Eppure il giornalismo resta l'autentico bardo della cultura odierna, il simbolo più appariscente d'un epoca che passerà, nel computo del tempo, come « l'età della carta ».

Quest'esposizione cittadina offre uno spaccato vivace su un passato da guardare con curiosità e simpatia; una carrellata fra gazzette, almanacchi, notizie d'annata che hanno ancora freschezza e fascino. Le prime testate italiane, le più antiche, son della seconda metà del 600 e han patria in Bologna. Altre, settecentesche, appaiono preziose come un manufatto costruito con arte e sapienza artigiana, ispirate ad un dotto e fantasioso esotismo: han bei caratteri, elaborati cartigli, sontuosi capilettera.

Di grande suggestione sono gli almanacchi, insostituibili *vademecum* del viver quotidiano; alternavano informazioni utili a motti di saggezza popolare, rozzi pronostici ed altre stravaganti amenità.

Figurano poi alcune pubblicazioni satiriche e umoristiche ottocentesche come il « Menimpippo » giornale che professava un divertente anarchismo e che, per statuto, se la rideva anche degli associati.

Uno sguardo ad un passato più recente, ancora vivo nei ricordi di molti, viene dato attraverso le testate di importanti quotidinai e settimanali; riportano notizie tragiche o comunque clamorose che han segnato quest'ultimo secolo.

Il materiale iconografico appartiene alla collezione di Carlo A. Giovetti, autore della spigliata introduzione al catalogo. Affidata a Nico Nanni è la ricognizione sui periodici nel Friuli Occidentale. Egli ripercorre la storia delle testate che son state le voci ufficiali di questo lembo del Friuli.

Edito nel 1842 dalla tipografia Pascatti di S. Vito, l'Amico del Contadino, si rivolgeva alla gente della terra, ma in breve tempo si trasformò in un giornale politico e d opinione. A Pordenone fin dal 1799 era attiva la Tipografia Gatti; ad essa si devono importanti testate quali «Il Tagliamento» pubbicato fino al 1917 e «Il Noncello» diretto fin dal 1889 da Vincenzo Policreti. Nel periodo fra le due guerre le pubblicazioni si ridussero a « numeri unici » in occasioni celebrative.

Fu solo nel secondo dopoguerra che si ebbe un avvio più robusto dell'attività editoriale periodica. La prima testata registrata al Tribunale di Pordenone, dopo il 1948 fu «Il Popolo», organo del Partito Popolare Sturziano e quindi della Diocesi di Concordia-Pordenone. Voluto da don Lozer e dal prof. Turco nel 1922, continua ancor oggi l'attività. I primi direttori, l'avvocato Biavaschi e l'avvocato Augusto Cassini — quasi a sottolinearne l'impegno politico — furon laici; gli altri tutti rigorosamente in tonaca (o *clergyman*, secondo gli usi dei tempi).

Dal 1948 ad oggi il numero di pubblicazioni ha avuto un vertiginoso aumento (ben 244 sono state registrate al Tribunale di Pordenone); molte fra esse hanno avuto breve vita e fra le superstiti non sempre la quantità trova riscontro nella qualità editoriale.

F. P.

Cinquant'anni di toga degli avvocati Guido Comis, Alfonso Marchi, Sandro Rosso a cura dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Pordenone. Stampa per i tipi delle Grafiche Zoppelli spa, Dosson, 1985.

Solenni ed austeri nelle toghe gallonate gli avvocati e procuratori di Pordenone han dato voce al loro plauso, suggellando nell'aria lieta della festa il magistero professionale dei tre decani, che han navigato per cinquant'anni fra i marosi della professione. Parole smaglianti sono risonate nell'aria tiepida, ritagliando nel cuore di ognuno dei presenti ritratti vivi e palpitanti, esempi alacri di valori e tradizioni vissute: quelle stesse che, un tem-